Estr. dal Gior. di Fir. *La Gioventù,*
Rivista Nazionale Italiana
Vol. VI, Nuova serie, Marzo 1868.
Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

IN MORTE
DI EMANUELE ANTONIO CICOGNA

avvenuta in Venezia ai 22 febbraio 1868

Carme

DI IACOPO BERNARDI

AL SUO CARISSIMO AMICO

CAV. GIUSEPPE MARIA AVV. MALVEZZI

Mentre folleggia il mondo, io qua raccolto
Nella breve stanzetta, a te sull'ale
Della commossa anima volo, e appena
Mi giunge il nunzio dell'estinto amico,
Sospiro, piango, e meditando scrivo.
Come si fa deserto a noi dintorno
Di care vite e venerate? e come
Prepotente le ingoia insazïata
L'avida brama del sepolcro? Questi
Che per le vie discorrono frequenti
E assordan l'aria di schiamazzi, e voci
Mutano e volto, anch'essi al par degli avi
Avran retaggio di tenèbre e polve;
Chè ogni strepito vivo, ed ogni vanto
D'oro, di leggiadria, di giovinezza,
Dopo gli anni prefissi e irrevocati,
Il silenzio di morte ha per confine (1).
E passan molti senza nome, assorti
Nel turbine feroce, ond'è travolta
Questa misera carne, alla sua tomba.

(1) Era la notte dell'ultimo giorno di carnevale, in cui dettavo questo carme, e per le vie s'udiva lo strepito dei chiassosi e dei mascherati.

Ma v' ha chi lascia eredità d'affetti
Che fioriscon la terra, ond' è coperta
La ignuda salma, della morte il tetro
Impero vince, e l'onorato nome
Immortalmente lega all'alte imprese
Del prode braccio e del sagace ingegno,
Alle carte vegliate, ai sommi arcani
Colti e svelati e alla virtù del core.
Ma polve è pure quella destra, tace
Negli occhi spenti l'anima, e nel seno
Più non ci parla e nella lingua, e indarno
Chiediam la fronte benedetta e il labbro
A stamparvi d'amor candido il segno.
Così ogni vita che trascorre ed entra
Come torbido fiume o argenteo rivo
Nell'oceano dei morti, e addietro lassa
O vestigio niuno o la memoria
Di fecondate sponde o di ruine.
E della breve età l'onda fuggita
Dall'oceano dei morti a noi non torna.
Giuseppe, il sai, che di lamenti e preci
Qual io pur soglio, abbiamo invan la tomba
Di nostra madre supplicata, invano
Quelle dei più diletti a noi di sangue
Dolcemente congiunti, o di sicuri
Candidissimi affetti, e che, strappati
Di quest'anni recenti in sì gran folla,
Di sè fecer per noi vedovo il mondo (1).

(1) Quante mai non sono le nobili vite troncate or ora in età ancor vegeta e fresca! Non guari in Treviso spegnevasi quella di Luigi Sartorio, bibliotecario, uomo assai dotto, sacerdote integerrimo e d'alto sentire, scrittore elegantissimo. E in Venezia pure poco tempo addietro mancava l'altro vivace e leggiadro scrittore, e amico mio, Tommaso Locatelli.

Sì che d'angoscia l'anima ferita,
Conta i caduti, conta i vivi ancora,
E più assai che di sè, di lor paventa
L'alma, che aspira agl'immortali e insieme
Brama cantar, *passato il tempo nero*,
Questi poveri affanni ad uno ad uno (1).

E agl'immortali aggiunto è anch'egli omai,
Che tanto di sua vita ebbe versata
Dei nostr'avi a destar dalle sepolte
Ossa il nome e la gloria; e dalle offese
Di stranie genti a vendicar le antiche
Magnanim'opre, e le virtù che in guerra
Fecero e in pace rispettata e grande
Questa madre di prodi inclita Donna
Dei mari un tempo, ove spiegò temute
Le antenne che riedeano ai patrii lari
Di barbariche spoglie onuste e liete (2),

(1) Parole di una bellissima canzone inedita di Giacomo Leopardi: *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* Canzone piena di vita e dettata allora che dal profondo convincimento dell'anima poteva esclamare:

.... ma così pura
E così vaga di forme ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;

e conchiudere:

Or ti rallegra, o sventurata mia,
Tutto ti toglia l'implacanda sorte
Non l'innocenza della corsa vita.

(2) Pensiero e parole prese a prestito dallo stupendo Sonetto di S. Em. il Card. Iacopo Monico, Patriarca di Venezia, che incomincia:

Costei che scalza e pescatrice un giorno
Per fuggir servitude in grembo a Teti
Sotto povere canne ebbe soggiorno
E nell'acque trattò l'amo e le reti...

Perchè i nepoti in cor sentisser l'onta
Degli ozii molli e del servile ingegno,
Che fa sempre ad altrui l'anime schiave
Degl' infecondi popoli, e serbata,
Se non la fiamma dell'onor vetusto,
Una scintilla fosse entro del core
Almeno. – E chi non lo ricorda vivo
Fra le carte sepolto e fra i corrosi
Codici logorar l'ore e la stanca
Forza degli occhi? e non temer la polve
Di reconditi scrigni, e le ammuffite
Pergamene a scrutar quanto caduto
Era di mente, o travisato, o in denso
Velo ravvolto, o del vulgare ingegno
E fantastico sempre a strane fogge
Composto? e se dei padri a danno e a fiera
D' ingiuste opere accusa, ai molti accetto
Predon, che l'aureo manto, a lei rapito,
Si divisero insieme. Egli indefesso,
Con sollecito affanno e amor di figlio,
Interrogar la sua città solea
Nelle vie, nei palagi e negli augusti
Templi, ond'era sì bella e sì possente
Allor che a Dio, delle vittorie i primi
Offria tributi, e nella gioia sempre
E nelle angosce erale dolce a Lei
Chieder per grazia, che *molte fiate*
Liberamente al domandar precorre (1).
E di splendidi marmi e monumenti,

(1) Così comunemente; ma il mio codice legge questo verso notissimo dell'Alighieri:

Liberamente *il* domandar precorre.

D'arte prodigio, di ricchezza e fede,
Viva, lasciar sovra dell'onde amiche
Ricordanza ai nipoti, oh! viva infino
Al dì che l'eco di stranieri accenti
Di grida soldatesche e di martelli
Ripercoter s'udiro le pareti
Sacre: o l'età prostrata ogni suo vanto
Miglior ponesse negli altar distrutti,
Nei taciturni templi e nei dispersi
Delle credenze avìte incliti segni! (1)
Sulle ruine edificar fu visto
Le memorie perdute, i nomi e i fasti,
E le spoglie ridar, che fan sì cara
La patria nostra, onde si vive ancora
Co'nostri estinti, e dalla polve s'ode
Delle magnanim'urne uscir la voce
Che l'alme accende alle più forti imprese.
Rammento, Amico, il dì primo che il vidi
Fra volumi raccolto, ov'egli spese
Gli anni fiorenti e la più tarda etade,
Dell'ingegno e dell'opra ogni profitto
Della patria diletta a raccôr tutte
Le generose rimembranze. In atto
Riverente m'appresso, ei del sorriso,
Che nell'ingenuo labbro avea fiorente,
Della parola semplice e cortese,

(1) Ognuno vede che qui alludesi all'opera sommamente importante e pazientissima che il Cicogna dettò sulle chiese della Venezia, le loro *iscrizioni* e i monumenti d'ogni maniera che racchiudono. Lasciò accuratissime schede per indirizzo al compimento di essa. Tra le cause che ne impedirono la pubblicazione, in una lettera commovente direttami qualche anno addietro, egli poneva quasi principale, quella della spesa che non era compensata dagli aquirenti. Ma tanti libri cattivi hanno ben altra fortuna!

Della bontà, che gli lucea negli occhi,
M'aperse l'alma a quel securo affetto
Che non v' ha nulla che lo infranga, in vita
Uguale e in morte, perchè in Dio s'annoda,
E, nel tempo che fugge, in Lui s'eterna.
Che se bagna di lagrime il sepolcro,
Da quel pianto vedrà nascer fecondi
Di sublimi speranze i fiori eletti,
Che rattemprano il duolo, e della vita
Par che discorran lieti al cener muto,
Della vita che Iddio dona a' suoi fidi,
Che la virtù nell'anima serena
Ad ogni opra di bene hanno rivolta,
E, qual solea l'estinto amico, amore
Serban, candido amore ad ogni vero
Che la mente rischiari, e che di gloria
Non fallace ritorni alla diletta
Patria, ai fratelli che il comun retaggio
E l'origin comune, in faccia al mondo
Duramente diversa, in Dio sol hanno.
Te nel dolore acerbo avventurato
Che l'estremo raccor bacio dei nostri
Cari puoi, sì vicino! O mio Giuseppe,
Ch' io viva o muora mi ricorda ad essi;
Di' lor che tutti ci aspettiamo in cielo
Nella perpetua luce, ond'è sì ricco,
Nella splendida gioia, ond'è sì grande.